7.VI.41

ARCHIVIO
A.N.I.U.

Estratto da: IL PONTE
Anno XXVII - N. 1-2 - 31 gennaio-28 febbraio 1971

RIFORMA UNIVERSITARIA: IL MOMENTO DELLA SCELTA

di Giorgio Spini

Presentato dal ministro della P.I. nell'aprile 1969, il disegno di legge sulla riforma universitaria è arrivato adesso alla discussione in Senato. È una grossa vittoria politica per le forze che durante questi due anni si sono battute perché la riforma non venisse insabbiata e arrivasse in porto. Ma la lunghezza inverosimile della sua gestazione basta da sola a dar la misura di quanto la riforma universitaria sia sgradita ai « padroni del vapore » della politica italiana. Dei bambini che avessero dovuto trangugiare l'olio di ricino avrebbero mostrato piú entusiasmo e buona volontà.

Non c'è da meravigliarsene. E non soltanto perché è ben noto quale selva di colossali interessi materiali sia cresciuta attorno alle cattedre universitarie, e quindi è naturale che i profittatori del cumulo del potere accademico col potere economico si difendano con le unghie e con i denti, mobilitando i propri protettori altolocati. Non soltanto perché è arcinoto che diverse delle *vedettes* della politica italiana sono altresí dei cattedratici, e quindi non hanno nessuna voglia di rinunciare al cumulo fra potere accademico e potere politico. È naturale soprattutto perché l'Italia è solo sulla carta una repubblica democratica; di fatto è una repubblica di notabili. E i professori universitari sono notabili a vita, per diritto acquisito mediante cooptazione: e si sentono tali. Ci sono anche dei professori che non si sentono per nulla dei notabili, ma solo dei lavoratori, i quali cercano di fare il piú coscienziosamente possibile il mestiere del docente e dello scienziato; ma si sa bene che costoro contano come il due di briscola in Rettorato o al Ministero. Chi conta veramente è chi è — e si sente — « il direttore ». Che si tratti di direttore di clinica o di istituto o di un centro di ricerca del CNR o di qualche altra cosa, importa relativamente poco. L'importante è che sia uno di quelli che possono fare favori a chi li chiede con la dovuta umiltà; uno di quelli che arrivano al mattino in ufficio con l'aria dell'autorevole personalità, fra i saluti ossequiosi dei dipendenti. Col principio del docente unico e del dipartimento, la riforma universitaria minaccia il regime dei « direttori »; dunque è un attentato a tutto lo *establishment* dei notabili. È logico, e quasi direi legittimo, che il sistema cerchi di difendere se stesso il meglio che può.

A guardare bene, di tutte le riforme che sono oggi sul tappeto, è proprio la riforma universitaria a dare maggiore noia all'*establishment* dei notabili. È giusto che le confederazioni sindacali abbiano posto la casa, la sanità e i trasporti come i propri obbiettivi primari. Ma nessun direttore perderà un ette del suo potere se i lavoratori avranno alloggi piú economici e decenti di adesso; il dottor Agnelli in persona,

forse, sarà il primo a rallegrarsi se gli operai della FIAT disporranno di migliori mezzi di trasporto. Mentre la riforma universitaria mette in crisi davvero gli equilibri di potere oggi esistenti in Italia; dà un esempio che potrebbe diventare contagioso, qualora non venisse soffocato a tempo. Il fatto che dei socialisti siano stati i piú attivi nel promuovere la riforma universitaria è di cattivo augurio per l'*establishment*: guai se i socialisti prendessero il brutto vizio di pretendere delle riforme capaci di incidere sul serio sulle strutture della società italiana...

Se si accetta il principio del docente unico nel campo universitario, c'è il pericolo che princípi analoghi dilaghino subito in altri campi, come la sanità o la magistratura. Se si accetta il principio del dipartimento, come organo collegiale di direzione e comunità di lavoro e di studio, si incrina un po' tutta la filosofia gerarchica, che ispira le amministrazioni pubbliche e private in Italia. Non sarà facile che dei giovani educati da questa esperienza comunitaria si adattino facilmente, dopo laureati, a diventare docili rotelle dell'ingranaggio burocratico o aziendale. E quella frase sull'aggiornamento culturale permanente dei cittadini, che figura in questo d.d.l., può magari essere stata messa lí tanto per fare. Ma è ugualmente una frase pericolosa: può aprire la prima breccia nella muraglia che divide il lavoro manuale, ripetitivo e alienante, dal lavoro intellettuale, creativo e gratificante. Può davvero offrire una prima indicazione nel senso di una società nuova, in cui la condizione operaia non sia piú una condanna a vita.

Ciò non vuole dire affatto che il testo del d.d.l. 612, quale è venuto fuori dalla VI Commissione del Senato, sia un capolavoro di linearità da questo punto di vista. Il principio del docente unico, affermato a parole, è smentito a fatti dalla creazione di una figura di « ricercatore », la quale non è altro che l'attuale assistente, con peggiorato stato giuridico. L'autogoverno dell'università è compromesso da una serie di articoli che lasciano al ministro, e quindi alla burocrazia, quasi tutto il loro potere attuale: l'organo supremo stesso dell'autonomia accademica — il Consiglio Nazionale Universitario — si riduce cosí ad un mero organo consultivo, piú o meno come il Consiglio Superiore attuale. Il dottorato di ricerca, come è configurato nel d.d.l., rischia di essere una sorta di super-laurea, di cui si avvantaggeranno soprattutto i figli dei piú abbienti. Le norme transitorie sono tanto macchinose quanto inidonee a tradurre in pratica il principio che coloro i quali assolvono agli stessi compiti debbono avere gli stessi diritti. E non parliamo poi degli organici e delle previsioni di spesa.

Si sa come vanno le cose oggi nelle università italiane. Abbiamo qualcosa come 600-700.000 studenti, che tendono ad aumentare di numero ulteriormente di anno in anno. Di fronte a questa massa strabocchevole, abbiamo circa 20.000 fra professori di ruolo, incaricati e assistenti di ruolo. In altre parole, abbiamo un rapporto di 1 docente per

ogni 30-50 studenti; poiché ogni studente è iscritto a piú corsi durante un anno accademico, ciò vuol dire che in ogni corso c'è in media 1 docente per ogni 150-200 studenti. Si badi bene che si tratta di una media; ci sono corsi con due-tre iscritti all'anno e corsi con 800-900 studenti. Poiché è evidentemente impossibile che 20.000 docenti bastino a insegnare a 600-700.000 studenti, si tira avanti col leggiadro sistema di sfruttare per compiti didattici tutta una variopinta manovalanza accademica di assistenti « volontari », assistenti « alle esercitazioni », tecnici laureati, borsisti, e chi piú ne ha, piú ne metta. Non abbiamo ancora messo a insegnare i bidelli: per ora ci contentiamo di farli lavorare come bibliotecari, tecnici di laboratorio, contabili, ecc. Ma se continua l'alluvione degli studenti, saremo presto ridotti per disperazione ad affidare loro anche compiti di insegnamento. Il d.d.l. 612 prevede che l'organico dei docenti unici arriverà fra 5 anni a 20.000 docenti; solo fra 5 anni cioè si arriverà ad avere un numero di docenti uguale a quello già insufficientissimo di oggi. Chi insegnerà ai nostri 600-700.000 studenti in questo frattempo non è chiaro; a parte il fatto che fra 5 anni gli studenti non saranno piú 600-700.000 soltanto perché il loro numero sarà cresciuto ulteriormente. Ma per chi sa come vanno certe cose in Italia, è chiarissimo che si tirerà avanti, sia durante che dopo il prossimo quinquennio, col solito sistema della manovalanza accademica, senza stato giuridico e con stipendi di fame o magari senza nessuna sorta di stipendio. Alla faccia del docente unico: e alla faccia anche della costituzione, sia detto per inciso.

Con tutto questo, non si può dire che il lavoro della VI Commissione sul d.d.l. sia stato fiato e tempo sprecati. Di cose utili in questo progetto di riforma ce ne sono in quantità e le corbellerie non sono poi tanto gravi che non sia possibile rettificarle, con un minimo di buona volontà e di onestà di propositi. Non si tratta di un disegno di legge da buttare nel cestino; si tratta di un disegno da emendare per renderlo piú coerente con i suoi stessi princípi informatori. Né mancano le condizioni politiche perché un'operazione di questo genere possa compiersi abbastanza facilmente e presto; lo stesso partito comunista si è dichiarato disponibile.

Viceversa, dall'inizio della discussione in poi, si è assistito ad uno spettacolo che passa ogni limite di grottesco. Trattandosi di un disegno di legge di iniziativa governativa, sembrerebbe ovvio che il ministro della P.I. fosse il piú interessato a farlo andare in porto e farvelo andare bene. Ma il ministro della P.I. si guarda bene dal prendersene apertamente la responsabilità. Visto che si tratta di una questione che coinvolge tutto l'avvenire del paese, sembrerebbe necessario informare il piú largamente possibile l'opinione pubblica. Ma la Rai-TV ne tace pudicamente, come se fosse una brutta cosa oscena da risparmiare alle orecchie e gli occhi delle persone delicate. Visto che il relatore di maggioranza del d.d.l. è un senatore democristiano,

sembrerebbe ovvio che la coalizione di maggioranza e la DC in particolare dovessero sentirsi impegnati a sostenerlo. Ma la DC fa il pesce in barile, senza fare capire se è d'accordo con chi la riforma la vuole oppure con chi non la vuole affatto, mentre nel seno della maggioranza si delinea ogni sorta di manovre dirette a castrare la riforma e salvare il regime dei notabili.

Prima è uscito fuori il PRI con un gran cipiglio e l'aria di intimare « questo matrimonio non si ha da fare, né domani, né mai » alla maniera dei bravi di don Rodrigo. Dietro alla bravata, non era difficile percepire con l'orecchio il ringhio neanderthaliano del piú rozzo e incolto baronato universitario; quello che non ha ancora capito nulla del dibattito su università e società, che si è svolto dal 1968 in poi, e nulla intende capire. E forse è proprio per questo che a un certo punto dei bravi di don Rodrigo non si è piú sentito parlare; con questi maledetti carabinieri in giro per le università, che spediscono sotto processo un direttore dopo l'altro delle cliniche e degli istituti, sono cominciati dei guai seri per i poveri neanderthaliani. Forse anche loro hanno perso un po' della loro truculenza e della loro voglia di ringhiare.

Cosí il PRI ha preferito uscire di scena, senza neanche affrontare una discussione seria sulla riforma.

Subito dopo, perciò, è venuta fuori la seconda ondata dei salvatori della patria e del regime: quella dei tecnocrati reduci dagli Stati Uniti, dei giovani leoni della cattedra che la sanno lunga in fatto di computer e di « scienza politica », dei campioni dell'efficientismo con l'aria sicura di sé dello *organization man*. In verità, il discorso che hanno portato avanti i giovani leoni di tipo kennedyano non è poi stato diverso nella sua sostanza da quello dei vecchi neanderthaliani: occorre salvare le gerarchie dell'università, impedire che con questa bubbola del docente unico i dipartimenti diventino delle comunità di liberi e di uguali, assicurare il pacifico dominio di un'oligarchia di baroni su una plebe di vassalli *taillèables et corvéables à merci*. Però il linguaggio... oh, il linguaggio dei giovani leoni è tutta un'altra cosa da quello dei vecchi e protervi baroni, dal viso ringhioso, indurito in cento epiche battaglie feudali! E si capisce che un certo linguaggio, tutto " moderno ", " americano ", " tecnico " faccia un colpo da non dirsi su quei bravi provincialotti, che il voto di robuste falangi di monachine e di massaie rurali ha fatto salire dal natio paesello sino ai fastigi di un seggio di parlamentare (o di ministro) dc. Quando uno di questi provincialotti si vede un po' corteggiato da tre o quattro giovani leoni della cattedra, si sente subito un altro F. D. Roosevelt circondato dal proprio *brain trust*. Veramente, negli Stati Uniti, il tempo dei giovani leoni efficientistici, alla maniera dei kennedyani di Harvard, è passato da un po'. Ma i vestiti smessi dei padroni possono sempre far fare una bella figura alla servitú.

Davanti a questa seconda ondata di salvatori della patria, l'atteggiamento della DC è stato quello che c'era da aspettarsi; in apparenza

un colpo al cerchio e uno alla botte, e poi — sotto sotto — piú colpi alla botte di sinistra che non al cerchio di destra. Ma il grave è che non sono mancati gli equivoci anche da parti dalle quali non c'era affatto da aspettarseli. Il PSI, con l'intervento del senatore Rossi Doria nel dibattito sulla riforma universitaria, ha rischiato seriamente di giuocarsi in un colpo solo tutto il credito guadagnatosi presso i fautori della riforma grazie a due anni di coraggioso e tenace lavoro di Tristano Codignola. Il PCI ha avuto il grande merito di essere stato a suo tempo il presentatore di un disegno di legge assai piú avanzato del d.d.l. 2314: ed anche adesso ha portato un contributo assai serio e apprezzabile alla discussione della riforma; però, sulla questione piú scottante, cioè quella di una lotta veramente " giacobina " contro la feudalità accademica e per un'attuazione integrale del principio del docente unico, ha avuto a volte l'aria di chi — davanti alle violenze fasciste — fa il discorso degli « opposti estremismi ». Ultimamente l'ANPUR ha tenuto il suo congresso; persino il ministro della P. I. ha avuto il buon gusto di ignorare questa specie di veglia funebre del piú retrivo baronato accademico; il PCI invece ha sentito il bisogno di esservi presente con un proprio parlamentare. E non è stato molto edificante che i rappresentanti dei sindacati operai in seno al CNEL non si siano opposti ad una proposta, cosí tipicamente ispirata dalla destra economica e politica, come quella dell'abolizione del valore legale dei titoli. Non parliamo poi del PSIUP, che davanti al problema della riforma universitaria ha dimostrato di non sapere che pesci pigliare, e quindi si è chiuso in un maestoso silenzio, da cui nulla è riuscito a farlo uscire. Stavolta, molto piú lineare è apparsa la posizione del PSDI, grazie alla coerenza di G. P. Orsello.

Ogni partito, sia di sinistra che di destra o di centro, ha in corpo la propria dose di baroni, lo sappiamo tutti. E che si tratti di baroni rossi, di baroni bianchi oppure di baroni tricolori, non fa poi una grande differenza in pratica; sempre baroni e « direttori » sono. Però bisogna che almeno i partiti " rossi " si decidano una buona volta a dirci chiaramente se vogliono davvero abolire il regime dei notabili nelle università, oppure se quel regime va loro bene, a patto che si tratti di notabili rossi anziché bianchi o tricolori.

Tanto piú è nel loro stesso interesse di dirlo chiaramente perché qualcosa è già cambiato nelle nostre università, anche se chi vive fuori dell'università di rado ha occasione di rendersene conto. Verrebbe voglia di dire che, da un certo punto di vista, la riforma universitaria c'è già stata, vada o meno in porto il d.d.l. 612. Tre anni fa, quando scoppiò la contestazione studentesca, i docenti si fecero cogliere impreparati, con le loro vecchie organizzazioni sindacali di categoria — ANPUR, ANPUI, UNAU — e se vogliamo dire tutta la verità, ci fecero per lo piú una gran magra figura, politicamente parlando. Durante questi tre anni ultimi, centinaia prima e poi migliaia addirittura di docen-

ti — in maggioranza i piú giovani e quindi docenti incaricati o assistenti, ma non senza aliquote di piú anziani e quindi anche di professori di ruolo — hanno portato avanti un lavoro molto serio di meditazione e di elaborazione di idee nuove intorno alle proprie responsabilità politiche, ai rapporti fra università e società, a quelli fra università e masse lavoratrici. Sulla base di queste idee nuove, che non erano piú le istanze corporative del vecchio sindacalismo universitario, ma istanze chiaramente politiche, di ordine generale, hanno elaborato tutta una loro dottrina sulla riforma dell'università come momento della riforma della società italiana. Per queste loro convinzioni si sono battuti per anni con una lucida tenacia, un entusiasmo riflessivo e inflessibile, un sacrificio personale, come è ormai difficile a trovarsi nella vita politica italiana. Di fatto, hanno creato una sorta di " partito giacobino ", che ormai è presente in tutte o quasi le università italiane; hanno espresso dei quadri veramente democratici, in quanto nati non piú dalla cooptazione dall'alto, seguita dalla rissa fra i cooptati per la piú grossa fetta del potere, come solevano sinora nascere i quadri feudali dell'università, sibbene dalla fiducia della base per chi maggiore contributo di idee recava al patrimonio culturale comune e maggiore abnegazione dimostrava nel servire queste idee. Non si tratta di una delle solite ondate di estremismo piccolo-borghese; si tratta di una forza politica autentica, che solo un nuovo fascismo potrebbe ridurre al silenzio. Per il solo fatto che questo " partito giacobino " esiste, esiste già potenzialmente una nuova università italiana.

Questo " partito giacobino " contiene in sé un po' di tutto, dalla sinistra liberale al marxismo piú ortodosso, incluso — ovviamente — tutto un non trascurabile settore cattolico. Poiché è realistico abbastanza da capire i propri limiti, è un " partito giacobino " che non ha la minima voglia di mettersi a far la concorrenza ai partiti politici veri e propri, alla maniera del movimento studentesco; sa limitarsi a « nuotare come il pesce nella propria acqua », che è l'acqua dei problemi universitari. Ogni partito può ragionevolmente proporsi di trarre a proprio vantaggio dei frutti da questo grosso processo di maturazione politica, che hanno compiuto tanti docenti universitari fino ad arrivare a posizioni " giacobine ". E questo senza che debba crearsi alcun equivoco sulla reciproca indipendenza fra partiti politici e movimento organizzato dei docenti. Però, a patto che si facciano delle scelte molto chiare. I docenti " giacobini " hanno già fatto la scelta del proprio versante politico e l'hanno fatta in modo formale in congressi e documenti ufficiali; il versante dei lavoratori e degli sfruttati e non quello degli sfruttatori e dei padroni del vapore. Stavolta, tocca ai partiti di scegliere; e prima di tutto ai partiti di sinistra. Con buona pace dei tecnocrati di stile americano, il problema dell'università non è un problema di scelte tecniche; è un problema di scelta politica. E quando si arriva alla scelta politica, un discorso generico tipo " opposti estremismi " non regge. O di qua, o di là: e una volta per tutte.